

CAMILLO SBARBARO

RICORDO
DI GIORGIO LABÒ



RICORDO DI GIORGIO LABÒ



CAMILLO SBARBARO

RICORDO
DI GIORGIO LABÒ



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO

MILANO • MCMLXIX

© 1969 by Vanni Scheiwiller

PRINTED IN ITALY

ADDIO A GIORGIO

1875

1875

Se insegnando si avesse presente in chi può cadere, la nostra voce sarebbe meno sicura. Sorpresa che riserva una scolaresca! dal suo anonimo quasi sempre un volto si stacca che avevamo confuso con gli altri; dal brusio di tante, prima o poi una voce si leva che – s'anche parla un linguaggio non nostro – col suo accento di convinzione ci turba e costringe in ascolto.

E la sorpresa non ci viene quasi mai da chi ce l'aspettavamo: dall'allievo che si lasciava plasmare, da quello che la nostra pigrizia prediligeva; sì dal più disattento ed indocile che, se del nostro insegnamento si giovò, fu per sviluppare, magari in contrasto con esso, ciò che recava di suo.

Con Giorgio la sorpresa fu doppia: a quella di rivelarsi di punto in bianco qualcuno, egli aggiunse – impartita in silenzio – una lezione di vita.

Avviene così che ad un'età in cui per apprendere è tardi ci troviamo costretti a rientrare nei banchi.

Scolaro modello Giorgio non fu. E non tanto perché indocile e caparbio – solo chi è vuoto è anche pronto ad accogliere un contenuto purchessia – ma perché delle cosiddette materie di studio non ce n'era

una, ch'io sappia, dalla quale non aborrisse: resistenza a ciò che ci è inflitto che lascia, a quella età, presentire un carattere.

Quando me lo affidarono, il suo caso, a giudizio degli insegnanti, era disperato.

Con me Giorgio si trovò subito a suo agio; sentì subito di non aver più a fare con un insegnante di professione che s'attedia al suono della propria voce. Ad imparare non si annoiò più per la semplice ragione che a insegnargli io mi divertivo.

Per cominciare, m'accaparrai la sua fiducia sparlandogli della scuola in genere come di un istituto fatto più per il comodo dei maestri che per l'utile degli scolari; e del latino che vi si insegna, come di una lingua artificiale, fissata dal cattivo gusto dei grammatici con una rigidità che, sebbene pigli Cicerone a modello, neppure il modello si salva per essa da mende.

Venire a sapere che nello stesso latino «aureo», contrariamente a quanto gli avevano detto, accanto a *potest s'incontra potestur*; che persino il soggetto in accusativo che viene riprovato come l'errore per eccellenza può giustificarsi con ottimi testi alla mano; apprendere che, visto senza paraocchi, il latino è una

lingua non meno libera e viva d'ogni altra, lo tirò da un incubo. Se sai che uscendo trovi il sole, ti rassegni meglio a restare provvisoriamente nel buio d'una stanza; e saputo che si poteva benissimo camminare spedito, a procedere con le pastoie Giorgio prese il gusto che si trova a cimentarsi in una scommessa.

Intanto, poiché a precludergli l'accesso al ginnasio superiore era l'analisi logica, pensai di presentargli questo spaventacchio che sta sulla soglia del latino a scoraggiare chi entra, sotto aspetto coloristico: il soggetto era rosso, blu l'oggetto ed i vari complementi si spartivano fra loro colori assortiti. La novità della cosa lo incuriosì. Brandendo matite multicolori aggrediva la frase da tradurre e la convertiva in una tavolozza. Avevo svegliato la sua attenzione: il più era fatto. Quello che sinallora era stato un supplizio diventava uno svago. Quando nello svago dava segni di stanchezza, gli sottentravo come discente; ed ero io allora a spropositare a tutto spiano in rosso e in blu e lui a correggermi vittorioso. (Gli avevo annunciato che non si aprirebbe una grammatica e mantenni la promessa: l'essenziale delle forme si imparò a furia di esercizio. Il parco uso che fece sempre del vocabolario lo portò alla peggio a creare qualche innocuo neologismo.)

Così, quando in quarta si dovette affrontare la sintassi, alla astrattezza – spesso astrusa e sempre ostica – delle regole, sostituii la concretezza degli esempi. Prima che in latino, lo avvezzaai a volgere ad alta voce la frase nella forma che assumerebbe nella nuova lingua; a non dire « piuttosto che servire, preferì morire », ma « piuttosto che servisse », facendogli notare, come in questo caso, la maggiore aderenza dell'espressione (in confronto della nostra). Pochi esempi, che avevo cura fossero sempre gli stessi, smaltivano pagine e pagine di regole. Si trovò così presto ad avere in mente una specie di sintassi figurata; un repertorio di frasi italiane (atteggiate alla latina) da servirgli di falsariga nel tradurre e d'un suono così insolito al nostro orecchio da stamparvisi per sempre.

In liceo il mio compito fu più lieto. Ormai si trattava di fargli gustare gli Autori e bastava per questo liberarli dall'aura imbecille di intoccabilità della quale testi e scuole li circondano e che allontana chi sarebbe degno di accostarli perché in quella ammirazione ad ogni costo subodora a ragione una truffa. Solo trovando liberamente a ridere in Omero come in Dante, correndo cioè – piuttosto di mentire – il rischio d'ingannarsi, si acquista credito agli occhi dello scolaro quando gli si addita questa o quella bellezza

o quando più eloquentemente gliela sottolinea la voce lisa di commozione di chi per la centesima volta si rilegge con lui quel canto o quel verso.

Senonché non è mai quello che ci si propone che si insegna davvero e in modo durevole; sì qualche cosa che esorbita dai programmi e che – come convinzione privata – a farne parte abbiamo il ritegno che s'ha a trasmettere un contagio. Ma le convinzioni vitali traspirano da noi nostro malgrado; e forse a mia insaputa avevo portato Giorgio a vedere nell'arte la sola consistenza, se, allo scadere del mio compito, quando già m'appagavo d'averlo passo passo condotto dalla proclamata ammirazione per il Giusti a quella per il Leopardi, ebbi la gioia di sentirlo impetuosamente interrompermi per partire lancia in resta contro un critico ostile alla pittura di De Chirico e manifestarmi l'urgente bisogno di controbatterlo su un giornale. Gli occhi gli luccicavano come non gli avevo mai visto. Impazientito in faccia – si era giusto sotto gli esami e tutto al solito pareva restasse da fare – in cuor mio non rinvenivo dalla sorpresa. Il ragazzo che sinallora avevo creduto unicamente teso al suo piacere, abbarbicato ai suoi diritti e tirannico nell'esigerli, con non altra passione che per gli «sci»,

mi si scopriva ad un tratto in pieno fermento, ricco d'insospettati interessi ed entusiasmi, maturo nel miglior senso della parola.

Ma – ciò che ancora non avevo visto abbastanza – nonché dell'arte, della stessa accettazione della vita era per lui presupposto la libertà e più imperioso d'ogni parola da dire, l'odio per la prepotenza.

Lo rivedo ragazzetto all'uscita della scuola scattare da terra, balzare coi pugni sotto il naso d'un grandaccione che d'un braccio lo avrebbe atterrato.

Più tardi, ricordo, – era l'anno delle leggi contro gli Ebrei – «Dobbiamo ringraziar voi» uscì a dire all'improvviso, rivolto a suo padre ed a me «se oggi ci troviamo a questa». Colpito dalla giustezza dell'accusa, di non aver fatto nulla per non meritarsela, mi trovai dentro di me delle attenuanti; ma invocarle non era già riconoscermi in colpa? Lì per lì mi sembrò duro in bocca a un ragazzo il giudizio che faceva di più anziani di lui. Ancora non sapevo che di farlo egli aveva il diritto.

Imbattutosi, dopo una prepotenza organizzata a governo che, giovinetto aveva dovuto subire, in un'altra, tetra e gelida come una macchina e straniera per giunta, era prevedibile che Giorgio l'avrebbe affrontata piuttosto che acconciarvisi.

A Giorgio devo d'aver conosciuto da presso un eroe. Egli ha dato per me contenuto a un'abusata figura rettorica, della quale i tempi, che di eroi spesseggiavano, avevano più che mai portato a diffidare. Tra troppi eroi a loro insaputa, Giorgio fu eroe di sua scelta, davanti a se stesso e in silenzio.

Ai genitori che di lui vivevano lascia per sopravvivere l'orgoglio di averlo avuto per figlio; a chi gli insegnò, il più alto e severo degli insegnamenti; alla patria umiliata, perché si salvi, l'esempio della sua serietà e del suo silenzio.

Nel distacco il caso mi fu benigno.

Quel mattino egli saliva la costa ch'io scendevo verso Rapallo. Laggiù il lago del mare era ancora velato dall'umidità della notte. Intorno la traboccante verzura era pregna nell'imminenza dell'alba di effluvi e cinguettii. Strangolato di dolcezza, ancora una volta a quella vista m'alleggerivo del mio peso, la mia pena s'arrendeva. A sessant'anni come a quindici, era ancora questo per me l'eterno e tutto davanti ad esso ritornava incidente.

Vulnerabile anche lui a quella bellezza, difficilmente quel mattino la avvertì o fu appena per sentirsene straziare. Egli saliva verso la casa dei suoi per con-

gedarsi da essi in silenzio. Il suo viso doveva essere quello che più tardi gli vidi nel suo ultimo ritratto: il viso di chi si è già distaccato; un viso chiuso e distante, insostenibile.

Sebbene l'uno s'aspettasse d'incontrare l'altro, ci rantammo senza riconoscerci. Fu un simbolo e una grazia: lontani come in quel momento eravamo, riconoscerci davvero non avremmo potuto; meglio allora che al nostro ultimo incontro le parole d'ogni incontro fossero risparmiate.

Ma se – e non è da pensare – con me si fosse aperto, che dire a quel ragazzo messosi ormai incrollabilmente per la sua via senza uscita? che parola trovare che oggi non mi pesasse a ricordarla?

Egli era ormai sull'altra riva. Nonché la mia, nessuna voce poteva più giungergli.

DA QUESTA CASA
OVE I PATRIOTI ROMANI
OCCULTAVANO LE ARMI PER LA RESISTENZA
GIORGIO LABÒ E GIANFRANCO MATTEI
ARTIFICIERI
FURONO TRATTI DAI TEDESCHI
IL 1 FEBBRAIO 1944
PER ESSERE INTERROGATI E MESSI A MORTE

A MEMORIA DELL'EROICO SILENZIO
CHE FU SALVEZZA AI COMPAGNI DI LOTTA
E DEL SACRIFIZIO
È POSTA QUESTA LAPIDE

† S. P. Q. R. 3 MARZO 1957

1875

1

1875

1

NOTIZIA

GIORGIO LABÒ, nato a Modena il 29 maggio 1919, studente di architettura, chiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale, scelse la specialità del Genio minatori. Dopo l'8 settembre, a Poggio Mirteto resistette alle truppe tedesche. Entrato a Roma nella Resistenza e divenuto artificiere dei GAP, fu catturato il 1° febbraio 1944 e, insieme a Gianfranco Mattei, chiuso nelle carceri di Via Tasso. Sottoposto a torture, veniva infine tradotto al Forte Bravetta e fucilato. In data 24 aprile 1946 gli è stata conferita la Medaglia d'Oro al V. M. alla memoria.

Lo scritto di Sbarbaro era destinato ad una pubblicazione in memoria di Giorgio Labò, *Un sabotatore: Giorgio Labò*, Prefazione di Lionello Venturi, testimonianze di suo padre, di Giulio Carlo Argan, Franco Calamandrei, Alberto Lattuada, Antonello Trombadori, Milano 1946, ma essendo giunta in ritardo per apparire nel 1° anniversario dopo la Liberazione, vede solo ora per la prima volta le stampe, a 25 anni dalla morte.

1875

1875

1875

QUESTO VOLUMETTO A CURA DI VANNI SCHEIWILLER
È STATO IMPRESSO DALLA STAMPERIA VALDONEGA DI
VERONA IN CINQUECENTO COPIE NUMERATE DA I A
500 PIÙ DUECENTO COPIE, FUORI COMMERCIO,
NUMERATE DA I A CC

IL 7 MARZO 1969

CS

1875

1875

1875

Handwritten text, possibly a name or title, written in a cursive script.

Handwritten text, possibly a name or title, written in a cursive script.

A small handwritten mark or character.

A small handwritten mark or character.

Handwritten text, possibly a name or title, written in a cursive script.

Handwritten text, possibly a name or title, written in a cursive script.

Small handwritten mark or signature.

Small handwritten mark or signature.